

Le Catechesi tenute da Don Giovanni Sansone

“Gli Atti degli Apostoli”

**12° Incontro
8 Maggio 2002**

*“Il popolo numeroso”
(At 16, 17, 18)*

L'incontro tenutosi in Gerusalemme, l'Assemblea che poi è stata tradizionalmente chiamata concilio (il concilio di Gerusalemme), è come se fosse un punto di arrivo, come fosse una conclusione perché da lì in poi la Chiesa inizierà la sua vita missionaria. Certamente poi verranno tutti gli altri concili, però appartengono alla storia del dopo.

Questa vicenda che noi chiamiamo “Atti degli apostoli” in un certo senso ha in quell'assemblea il suo punto più alto. Vi sono ancora narrati episodi che si possono definire «punti alti» ma appartengono ai cammini personali e alla fedeltà dei singoli per cui sarebbe interessante fare una riflessione su come il cammino personale diventa martirio, diventa vita donata, fino all'amore più grande di dare la propria vita come abbiamo visto succedere con Stefano. Sarebbe bello capire come la fedeltà a Gesù Cristo, anche all'interno della Chiesa, impegna la responsabilità e la risposta di ciascun fedele sul piano personale per cui non è che si sia fedele a Gesù perché sono fedeli gli altri, si è fedele a Gesù perché si ha un rapporto personale con Lui. Ma non è il tema di stasera e, poi, esula dal nostro tipo di incontri però è un invito a voi tutti a farlo individualmente.

Svilupperemo il tema che ci siamo proposto in un breve momento di introduzione a cui seguirà una carrellata su alcuni personaggi che, essendo persone concrete sono anche soggetti di vicende concrete da cui, ponendo la necessaria attenzione, si possono ricevere stimoli per il proprio cammino personale.

Ricordiamo allora il cap. 15, l'assemblea di Gerusalemme, la lettera che esprime l'unità ecclesiale a tutte le nuove comunità, la coscienza di essere disinnestati da ogni dipendenza dalla fede ebraica. Nella vita della Chiesa ormai il divenire, il dinamismo, non è più verso l'ieri e su come conciliare l'oggi con l'ieri del giudaismo ma è verso il presente e verso il domani di Dio. Siccome il risorto aveva detto “mi sarete testimoni cominciando da Gerusalemme fino agli estremi confini della terra” allora quello che sta davanti alla prospettiva, al programma, alla preghiera, al parlare, al prepararsi della vita della comunità è il portare il Vangelo ai pagani.

Questo cambiamento radicale nella vita della Chiesa comporta anche un alternarsi di protagonisti. Mentre fino ad allora Pietro è stato sempre al centro delle situazioni (lo abbiamo visto infatti che parla a nome degli altri, testimonia in prima persona ma anche a nome degli altri, è quello che prende la parola nel discorso a Gerusalemme, dopo la Pentecoste, davanti al Sinedrio, dopo la conversione di Cornelio) dopo che era stato arrestato a Gerusalemme e dopo essere stato prodigiosamente liberato, dice il testo che “uscì e si incamminò verso un altro luogo”. (At 12,17). Non si dice quale fosse questo luogo. L'unico luogo certo in cui lo ritroviamo è a Roma nel 67 dove fu martirizzato. Di lui non sappiamo più niente, ne Gli atti degli apostoli non appare più! Invece viene in evidenza Paolo proprio perché l'anima della Chiesa è andare verso i pagani. Lui che era stato scelto, come dirà nella lettera ai Galati, per i non circoncisi viene in evidenza mentre Pietro che era stato scelto per i circoncisi esce di scena.

Di Paolo vengono raccontati due grandi viaggi e, guardandone sulla carta il percorso e pensando ai mezzi di comunicazione di quei tempi fa un po' impressione a chi, come noi, ha tutto raggiungibile in tempi brevissimi. Ma quando Paolo deve andare ad Antiochia, poi deve raggiungere la Macedonia, la

Grecia, (sempre più lontano da Gerusalemme, ma sempre più vicino all'umanità!) avrà dovuto superare difficoltà non indifferenti. Infine giungerà fino a Roma con il quarto viaggio che però sarà anche il viaggio della prigionia e del martirio.

Paolo, nuovo protagonista de Gli Atti, è colui che sceglie, ma è anche colui che obbedisce costantemente nello scegliere. Nella lettura de "Gli Atti" appare evidente, infatti, come lo Spirito Santo sia costantemente il soggetto dell'azione missionaria della Chiesa. Vi si dice ripetutamente che "pensavano di andare lì ma lo Spirito Santo non volle", "si mossero per andare in un'altra direzione ma lo Spirito Santo glielo proibì". Cioè, la Chiesa che ci viene presentata ne Gli Atti degli apostoli è una Chiesa che può contare sulla fedeltà del Signore che veramente, come aveva promesso, manda lo Spirito Santo perché sia consolatore, perché dica cosa si deve fare e cosa no, cosa è bene e cosa non lo è, cosa è volontà di Dio e cosa non lo è. La Chiesa impara anche che non tutto il bene è volontà di Dio, e che deve fare solo il bene che Dio vuole. Allora c'è, in un certo senso, un ordine, c'è un'armonia e c'è uno sviluppo organico delle cose.

Come si arriva a tutte le genti? Secondo una logica umana, anche se dominata dalla fede, uno pensa ad un programma di cose da fare e all'ordine con cui farle. Ma è sempre lo Spirito che disporrà il modo e il succedersi degli avvenimenti perché si riserva la libertà di intervenire nei rapporti umani per modificarli secondo il disegno di un maggiore bene che l'uomo non vede ma che Dio conosce. Questo è sempre un'avventura nella vita di fede.

Nel quarto viaggio, quello della prigionia, Paolo dovrà giocare le sue carte umane, per esempio rifiutare di essere giudicato da un tribunale ebraico perché è cittadino romano, e sarà proprio questa circostanza che gli permetterà di arrivare a Roma anche se come prigioniero. A Roma porta, anzi, trova, il Vangelo perché vi trova già dei fratelli nella fede come altri fratelli nella fede trovò a Pozzuoli. (Pensiamo come è antica la fede nella nostra terra!). Paolo in tal modo attuerà il disegno di Dio su di sé e sulla Chiesa perché Gesù aveva detto "fino ai confini della terra". Per uno che si muove dall'ottica di Gerusalemme, pensate alla mentalità dell'antico testamento, tutta imbevuta di quello che era stato detto anche dai salmi e dai profeti, Gerusalemme centro dell'umanità, luogo dove confluiscono i popoli, Roma è proprio il confine della terra. Ebbene lì devono arrivare Paolo e Pietro.

Questo è il panorama dei capitoli 16, 17 e 18. che vi invito a leggere, oltretutto perché sono anche molto belli.

Volevo sottolineare alcune cose che credo siano importanti e preziose anche in riferimento alla nostra vita concreta sia sul piano personale che all'interno della Chiesa. Due momenti, uno sull'aggregazione dei collaboratori della missione e un altro momento su alcune figure che emergono e che mi sembrano interessantissime perché sono figure di laici.

Il primo momento è l'aggregazione di collaboratori. Dell'aggregazione dei collaboratori si parla considerando due diversi aspetti. Diciamo, come se fosse una medaglia che ha due facce, una della massima fedeltà e della massima armonia e l'altra in relazione alla complessità e alla laboriosità della scelta.

L'aspetto della laboriosità dell'aggregazione dei collaboratori è evidente in Giovanni Marco. Quasi certamente, dicono tutti gli studiosi, è il Marco del Vangelo.

Marco durante il primo viaggio va a Perge e, dice il testo: "*Giovanni si separò da loro e ritornò a Gerusalemme*". (At 13, 13)

A Perge c'era stato un po' di difficoltà: l'annuncio nella sinagoga, la rivolta degli ebrei, insomma una fatica. (La missione non era certo una vacanza!). Chissà per quale motivo, il testo non lo spiega e quindi non siamo autorizzati a fare supposizioni, ad un certo punto Giovanni Marco si separò dagli altri e ritornò a Gerusalemme.

Quando Barnaba e Paolo si accingevano a ripartire dopo l'assemblea di Gerusalemme per la seconda missione, Barnaba proponeva di aggregare al gruppo Giovanni Marco. Ciò incontrava il dissenso di Paolo in relazione al fatto che a Perge, di fronte alle difficoltà sorte questi non se l'era sentita di continuare. Il testo dice:

"Il dissenso fu tale che si separarono l'uno dall'altro; Barnaba, prendendo con sé Marco, s'imbarcò per Cipro. Paolo invece scelse Sila e partì, raccomandato dai fratelli alla grazia del Signore". (At 15,39-40).

Viene riportato da Gli Atti che c'è una laboriosità di aggregazione nella collaborazione. La laboriosità è fatica perché può avere l'effetto della disunità che assolutamente non deve sussistere. Infatti disunità non ci fu perché quando S. Paolo sarà in prigione, quando non ne poteva più, tutti l'avevano lasciato e molti l'avevano tradito, scriverà a Timoteo di dire Marco di venire. Quindi non c'era una disunità sul piano affettivo anche se, sul piano del rapporto personale, c'era una difformità di valutazione sui criteri della missione e sulle metodologie. Vi dico di questa cosa perché nella Chiesa si sperimenta spesso questa possibilità di diversità di sentire in riferimento allo stesso obiettivo che sinceramente ci si propone insieme. Allora c'è quell'alternarsi, sempre importantissimo per capire il ritmo delle priorità della Chiesa, tra unità e distinzione che, visto nel disegno di Dio, è positivo e porta arricchimento. Questo riguarda anche il presente.

Nella storia della Chiesa si sono avuti momenti in cui sono state contemporaneamente presenti spinte apparentemente contrastanti. Ad esempio, quando in Egitto c'era il monachesimo che andava a cercare il deserto. Antonio abate (a Napoli dicono S. Antuono), monaco vissuto in quel periodo, aveva un'esperienza così pessimista della possibilità di vivere il cristianesimo in città (Alessandria d'Egitto), che sentiva il bisogno di andarsene lontano. Così se ne andò in una periferia sperduta, fuori di Alessandria, e a mano a mano che viveva la sua densità di preghiera con il Signore sentiva che doveva andare sempre più lontano fino ad andare a vivere in un cimitero abbandonato, dentro una tomba. Vi stette per decine di anni finché non capì che il suo richiamo al Signore era così forte che sentì di andare a mettere l'ultima sua dimora, dove poi quasi certamente morì come racconta S. Atanasio vescovo padre della Chiesa, suo biografo, sul monte Sinai perché voleva stare nella completa pienezza dell'alleanza con il Signore. Da Alessandria, Basilio, che era un monaco ed era vescovo della città, diceva ai fratelli che erano andati nel deserto di tornare in città perché se fuggivano la convivenza con gli uomini come facevano a vivere le Beatitudini? Diceva, quindi ad Antonio di tornare, per sperimentare ad essere misericordioso con lui che gli faceva perdere la pazienza e, contemporaneamente gli avrebbe fornito così la possibilità di vivere egli stesso, che si sentiva provocato dall'atteggiamento di Antonio, un'altra beatitudine. Come a dire o viviamo insieme o non si può vivere. C'era questa contraddizione.

Se si va avanti nei secoli, quando viene Francesco di Assisi con l'esigenza fortissima di vivere il Vangelo "*sine glossa*" come lui diceva, ossia radicalmente, diceva ai suoi fraticelli che tutti i libri di liturgia che sono nelle cattedrali e su cui la Chiesa si è seduta, i libri di scienza, di filosofia, di teologia, andavano buttati via! Tutti i libri in soffitta: basta solo il Vangelo! Suo contemporaneo fu S. Domenico che, invece, diceva ai suoi seguaci che bisognava studiare perché per portare il Vangelo alla Società bisognava entrare anche nelle università e negli ambienti colti. Era talmente pieno di sapienza di Dio anche Domenico che Francesco fu costretto un po' a ricredersi e, infatti, invitò Antonio di Padova, che era dottore a Bologna, ad occuparsi della formazione dei frati, e i libri tornarono. Rimane però il fatto che nella Chiesa possono e debbono convivere anche carismi distinti.

Questo per dire che non ci deve meravigliare la laboriosità presentatasi agli apostoli per Giovanni Marco e per non scandalizzarci nei momenti in cui nella aggregazione e nella collaborazione ecclesiale troviamo resistenze non dal punto di vista dell'ideale ma dal punto di vista della sensibilità di incarnare l'ideale.

L'altro personaggio di questa medaglia dell'aggregazione è Timoteo. Timoteo è aggregato al ministero ordinato. Viene da una famiglia oggi diremmo mista, perché la madre era ebrea e il padre era greco ma Paolo scrive a lui, (quindi abbiamo testimonianza diretta): mi ricordo della tua fede schietta, fede che fu prima nella tua nonna Loide, poi in tua madre Eunice e, ne sono certo, anche in te. Insieme a Tito, Timoteo è tra i primi vescovi anche se nel nuovo testamento non esiste ancora la distinzione tra vescovi e presbiteri. Uno che dovrà essere perno della comunione, garante dell'unità, e soprattutto scelto dall'Apostolo perché possa dire come lui stesso: Cristo è risorto! Io l'ho visto! Nel cristianesimo, infatti, la fede soggettiva di ognuno è possibile perché c'è l'oggettività dalle fede, cioè qualcuno che può dire "*Io l'ho visto!*". Questo qualcuno può essere solo l'Apostolo e, ora, il vescovo che da quegli Apostoli viene: Noi affermiamo ciò quando diciamo di credere la Chiesa Una, Santa, Cattolica e Apostolica. Timoteo sarà il segno di quella collegialità diciamo, con termini di ecclesialità più attuale, di quella collegialità effettiva e affettiva che dovrà caratterizzare i vescovi tra di loro e con i fedeli.

Bella l'espressione di Paolo: *tu mi hai seguito da vicino nell'insegnamento, nella condotta, nei propositi, nella fede, nella magnanimità, nell'amore del prossimo, nella pazienza, nelle persecuzioni, nelle*

sofferenze; dunque Paolo è stato maestro di Timoteo. Allora gli può chiedere, in nome di Gesù Cristo: *Ti scongiuro, davanti a Dio e a Cristo Gesù, annuncia la parola, insisti in ogni occasione opportuna e non opportuna, ammonisci, rimprovera, esorta con ogni magnanimità e dottrina*. S. Paolo ha un rapporto fortissimo di fiducia, oggi si direbbe istituzionale, per cui gli dice tu devi fare queste cose, il tuo compito è di essere perseverante in questo perché questa è la volontà di Dio su di te, però anche un rapporto affettivo fortissimo quando scriverà dalla prigionia dirà: *il mio sangue sta per essere sparso in libagione..., cerca di venire presto!* (2 Tim 4,6) Traspare chiaramente questa dimensione umana del rapporto che lega fedeli e vescovi, e vescovi tra di loro.

Ricordiamo che il vescovo è anche l'espressione della fede del popolo. Perché la fede, nella realtà della Chiesa, permette ai fedeli di aiutare i vescovi perché siano all'altezza di questo compito. Il compito del Vescovo, infatti, provoca l'unità ma è anche frutto dell'unità. Questo lo dobbiamo credere perché ci appartiene anche come responsabilità di preghiera.

Le figure emergenti di discepoli.

Prendiamo il testo:

Al cap. 16, si riporta che i missionari Paolo, Sila e Timoteo, raggiungono Filippi.

Filippi è la città, l'ambiente in cui poi vivrà la comunità cui è indirizzata una delle lettere di S. Paolo (la lettera ai Filippesi). A Filippi, colonia romana, città del primo distretto della Macedonia, c'era una piccola comunità di religione ebraica, e i missionari ci arrivarono dopo che lo Spirito Santo aveva vietato loro di portare la parola nella provincia di Asia.

“... il sabato uscimmo fuori dalla porta lungo il fiume, dove ritenevamo si facesse la preghiera,”

Quindi c'era una piccola comunità ebraica senza sinagoga, perché dovevano andare lungo il fiume, mettersi su un prato e fare l'incontro.

“e sedutici rivolgevamo la parola alle donne colà riunite. C'era ad ascoltare anche una donna di nome Lidia, commerciante di porpora, della città di Tiàtira, una credente in Dio,”

Notate che l'espressione *“credente in Dio”* è stata usata anche in relazione a Cornelio. Vuol significare quei pagani che vengono riscontrati ben disposti. Non sono ebrei e, ovviamente, non sono cristiani, però sono ben disposti. Oggi nel linguaggio da Giovanni XXIII in poi si direbbero «Uomini di buona volontà»

“e il signore le aprì il cuore per aderire alle parole di Paolo. Dopo esser stata battezzata insieme alla sua famiglia, ci invitò: «Se avete giudicato ch'io sia fedele al Signore, venite ad abitare nella mia casa». E ci costrinse ad accettare”.

Un racconto di poche righe però denso e bello!

È importante cogliere che su una persona dal cuore retto, dalla coscienza ben disposta, avviene lo stesso gesto, la stessa operazione che Gesù risorto aveva fatto con i discepoli di Emmaus. Nel Vangelo di Luca (al cap. 24) si dice che i due disorientati, delusi tornano da Gerusalemme ad Emmaus e il Signore, sotto le spoglie di un pellegrino, si accostò a loro con molta umiltà e, piano piano, aprì loro la mente e il cuore. Adesso troviamo che il Signore apre il cuore a questa Lidia e lei capisce, crede e chiede il Battesimo.

S. Luca mette subito insieme, come era stato anche con Cornelio, la vicenda personale, individuale, di questa persona con la sua realtà familiare: Fu battezzata con la sua famiglia. Famiglia vuol dire forse marito, figli e certamente anche persone che abitavano nella sua casa. Famiglia un poco allargata, compresi anche quei membri della famiglia antica che erano i collaboratori di lavoro perché, essendo una donna commerciante, doveva essere in qualche modo benestante. Fu battezzata insieme alla sua famiglia!

Volevo farvi cogliere che questo riferimento di Luca alla famiglia ci fa capire ancora una volta che per Luca è molto importante la vita della Chiesa nella dimensione familiare. La famiglia è importante per la diffusione e la vita del cristianesimo. Guardiamo a ciò senza pensare all'attualità e alle difficoltà che viviamo al presente, però certamente nell'annuncio è così. Si vede in queste esperienze che le famiglie e le case diventano centri di accoglienza, diventano luoghi dove i missionari possono trovare appoggio, diventano luoghi in cui il Vangelo, una volta annunciato dal missionario, continua ad essere annunciato e sperimentato nella quotidianità della vita ordinaria.

Il fatto per esempio del valore della fraternità che permetterà poi a S. Paolo di dire, nella lettera ai Galati, che non c'è più né Giudeo, né Greco, né schiavo, né libero, dov'è che si comincia a sperimentare? Non nella piazza dove magari ci può essere un momento di incontro anche cordiale ma che resta isolato e circoscritto. In fondo, quante volte abbiamo il rammarico che le persone sono disponibili ad un saluto anche sincero, anche caloroso, di pace durante la celebrazione dell'Eucaristia dove le diversità ci sono ma vengono in qualche modo assorbite nel clima rituale, sacramentale però, quando poi si ritorna nel palazzo in cui viviamo, nel nostro condominio, la signora del piano nobile rimane distinta dalla signora della portineria! L'esperienza dell'essere né Giudeo né Greco, né schiavo né libero è un po' difficile, tante volte facciamo questa esperienza. Questi testi sembrano presentare un tipo di famiglia, un tipo di casa, in cui effettivamente può realizzarsi ciò che poi S. Paolo scriverà a Filemone a proposito dello schiavo Onesimo. S. Paolo chiede ad Onesimo, in nome della fede, di ritornare dal suo padrone, quindi di non essere uno che scappa dalla dipendenza del rapporto di lavoro, però dice anche al cristiano Filemone, che è il suo padrone, di accoglierlo e di trattarlo come figlio, come fratello, perché è figlio di Dio! È lì la distruzione della schiavitù! L'eliminazione e il superamento non è un fatto di tipo giuridico. Quindi, Luca sembra dire che la famiglia è il luogo dove si può sperimentare che la Chiesa è veramente corpo di Cristo.

Altra cosa molto importante in questo episodio di Lidia è che lei subito capisce che l'ospitalità diventa obbligatoria perché in qualche modo è una manifestazione quasi sacramentale, dove però la parola sacramentale non va presa in termini di ritualità sacra ma in termini umani di incarnazione. Cioè, io veramente mi sono convertita al vangelo, e se mi sono convertita voi dovete essere ospiti in casa mia perché siete fratelli miei .

Anche il papa diceva, ad Ischia, io vi consegno tre parole: ascolto, accoglienza, amore. Se tu ascolti non puoi non accogliere ecco perché l'ospitalità è così importante nella vita dei cristiani. Ecco perché oggi la drammaticità, nella sua gravità dell'accoglienza degli stranieri è così interpellante per i cristiani perché non c'è ascolto vero della parola che parla di fraternità se non c'è l'ospitalità, se non c'è l'accoglienza. Come si fa, (il papa lo diceva anche all'inizio del millennio) ad annunciare la fraternità se non c'è l'ospitalità? Sono grossi interrogativi.

Lidia è un personaggio simpatico e come tale non sfuggirà ai pensieri malevoli per cui ci saranno scrittori che fantasticheranno di avventure impensabili tra Paolo e lei, così come in tutte le sacrestie subito vengono fuori i romanzi di appendice se un prete parla un po' più a lungo con una donna. Invece Lidia resta nel novero di quelle persone, uomini e donne, che hanno meritato la memoria di fede.

Un'altra figura è il carceriere a Filippi. (At 16,25-34).

A Filippi c'era stata un'insurrezione da parte della comunità ebraica e Paolo e Sila erano stati arrestati.

“Verso mezzanotte Paolo e Sila, in preghiera, cantavano inni a Dio, mentre i carcerati stavano ad ascoltarli. D'improvviso venne un terremoto così forte che furono scosse le fondamenta della prigione; subito tutte le porte si aprirono e si sciolsero le catene di tutti. Il carceriere si svegliò e vedendo aperte le porte della prigione, tirò fuori la spada per uccidersi, pensando che i prigionieri fossero fuggiti. Ma Paolo gli gridò forte: «Non farti del male, siamo tutti qui». Quegli allora chiese un lume, si precipitò dentro e tremando si gettò ai piedi di Paolo e Sila; poi li condusse fuori e disse: «Signori, cosa devo fare per esser salvato?». Risposero: «Credi nel Signore Gesù e sarai salvato tu e la tua famiglia». E annunziarono la parola del Signore a lui e a tutti quelli della sua casa. Egli li prese allora in disparte a quella medesima ora della notte, ne lavò le piaghe e subito si fece battezzare con tutti i suoi; poi li fece salire in casa, apparecchiò la tavola e fu pieno di gioia insieme a tutti i suoi per avere creduto in Dio.”

È un episodio molto bello!

Nel momento in cui Paolo e Sila subiscono il torto e l'umiliazione della prigione non si disanimano e rimangono in un clima di serenità interiore. Forse si saranno ricordato della frase *“Beati voi quando vi odieranno...”*, invece la disperazione si vede nel carceriere. Al punto tale che coloro che hanno subito l'ingiustizia della carcerazione, Paolo e Sila, diventano quelli che salvano e confortano il carceriere. Non approfittano della porta aperta per scappare via ma lo rianimano dicendogli di non preoccuparsi e che ci sarà una salvezza anche per lui. Succede allora che la situazione di negatività permette a chi ha operato o comunque è operatore di quella situazione negativa, di essere salvato. Cioè uno soffre e l'altro viene

salvato. Vedete come è il cammino misterioso della missione! Come è puntualmente vero ciò che S. Paolo dirà nella lettera ai Colossesi: *“compio nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo a favore del suo corpo che è la Chiesa.”* (Col 1, 24)

Cioè una sofferenza non è mai senza senso quando nasce nel pensiero e nel progetto eterno di Dio. Il carceriere viene salvato e le conseguenze sono che lui passa subito alla vita credente e all'esperienza della misericordia. Lavò le piaghe, apparecchiò la tavola, e il frutto di questa vita credente è la gioia. Vi fu subito la gioia! La stessa gioia che c'era stata dopo la risurrezione, la stessa gioia della Pentecoste. Torna questa responsabilità, questa indicazione della vita che si comunica negli ambienti in cui l'uomo vive la sua quotidianità che è la famiglia.

L'ultima icona, l'ultima figura che vorrei presentarvi, è proprio quella di una coppia che Paolo incontra a Corinto e che poi ritroviamo anche ad Efeso. Sono Priscilla e Aquila, marito e moglie. Priscilla è un diminutivo di Prisca difatti Paolo nelle sue lettere la chiama Prisca.

A Corinto ancora una volta arrivano per disegno di Dio perché nessuno vi sarebbe mai andato con le normali prudenze umane. Corinto era una città che era stata così disordinata che i Romani ad un certo tratto l'avevano distrutta. Poi Cesare l'aveva ricostruita e, per ripopolarla, vi avevano mandato 80.000 persone indesiderabili e di cattivi costumi che vivevano a Roma e in tutta la penisola (così dice uno storico antico). Poi ve ne erano arrivati altri, anche ebrei, si era ripopolata ma era una città molto malfamata e di bassissima reputazione in ordine alla moralità tanto che ragazza di Corinto era sinonimo di prostituta. Il Signore manda proprio lì, e Paolo, Sila e Timoteo vi trovano Priscilla e Aquila che sono dovuti andar via da Roma perché si era in un periodo in cui l'imperatore Claudio aveva assunto un atteggiamento antiebraico forte e aveva scacciato tutti gli ebrei da Roma. Loro erano in pratica in esilio. Si trovano a Corinto, ascoltano il Vangelo e si fanno collaboratori di Paolo. I missionari abitano nella loro casa. Paolo è certamente il responsabile della missione e riceve un gesto, un regalo, molto particolare dal Signore:

“E una notte in visione il Signore disse a Paolo: «Non aver paura, ma continua a parlare e non tacere, perché io sono con te e nessuno cercherà di farti del male, perché io ho un popolo numeroso in questa città». Così Paolo si fermò un anno e mezzo, insegnando fra loro la parola di Dio.” (At 18,9-10)

Molto bello, molto tenero, e poi l'espressione *“io sono con te”* è l'espressione della fedeltà di Dio che era stata già detta a Geremia al momento della vocazione, quando Geremia sentiva tutto il peso della propria piccolezza (Signore ma come farò, sono giovane, non so parlare, non mi so muovere... e il Signore gli aveva detto: non temere io sono con te. Il segreto della missione cristiana è sempre questo!) In seguito a ciò Sila, Paolo e Timoteo restarono un anno e mezzo a Corinto, senza fretta, con un amore quasi di predilezione.

Leggevo giorni fa su un giornale che padre Alex Zanotelli dopo moltissimi anni che è stato nella periferia di Nairobi, in quella miseria infinita che è quella baraccopoli di milioni di persone, è tornato per un periodo di riposo e mi è venuto da pensare che veramente, quando si svolge la propria missione in luoghi aspri, difficili e anche ributtanti dell'umanità si sperimenta la fedeltà di Dio.

Ho parlato con un amico abbastanza giovane, salesiano, che sta in Romania insieme con un altro da qualche anno. Hanno cominciato un'esperienza di oratorio tra mille e mille diffidenze perché bisogna muoversi con molta delicatezza sia dal punto di vista religioso, per rispetto della chiesa ortodossa, e sia anche nei confronti delle famiglie perché sulla Chiesa, dopo tanti anni di comunismo, si è molto sospettosi e quindi i genitori non affidano i bambini a realtà ecclesiali. Operano in una periferia con grandi disordini e immoralità e loro, un poco per volta, stanno cercando di creare dei rapporti. Diceva questo padre Bergamin, che dopo anni hanno cominciato ad incontrare alcuni ragazzini dei tombini, quelli che vivono nelle fognature per riscaldarsi dato che vi passano i tubi di vapore del riscaldamento cittadino. Ha raccontato che un giorno sono venuti in tre o quattro, come gattini spauriti, come persone che avevano grandi difficoltà all'approccio e anche per loro l'approccio era difficilissimo per l'odore nauseabondo, insopportabile che emanavano. Sono stati aiutati dal fatto di vedere in quelle creature la presenza di Gesù!

Allora mi sembra importante che Paolo, Sila e Timoteo non dicano che Corinto è un ambiente troppo difficile per loro così come è importante il fatto che Priscilla e Aquila accompagnano i tre missionari. In

questo loro accompagnamento in coppia diventano un punto di riferimento per i missionari, un conforto e, anche e soprattutto, la possibilità per la Chiesa che deve annunciare il Vangelo attraverso il ministero ordinato di verificare nel rapporto umano con persone che vivono la realtà della famiglia e del matrimonio che è possibile continuare questa missione e metterla in termini di praticabilità. Da parte dei due coniugi c'è una condivisione sempre più stretta della missione degli apostoli fino alla collaborazione attiva. Infatti nel cap. 18 viene introdotto un altro personaggio, che poi sarà attivo nella vita della comunità cristiana, di nome Apollo. Questi, dice il testo, annunciava con esattezza le verità del Vangelo però non apparteneva alla Chiesa perché aveva conosciuto soltanto il battesimo di Giovanni. Viene detto che Priscilla e Aquila lo ascoltarono, poi lo presero con loro e gli esposero con maggiore accuratezza la via di Dio. Dunque la coppia aiuta i missionari! Importante anche per la vita della Chiesa in ogni tempo. Aquila e Priscilla aiutano Apollo ad entrare pienamente nella comunione della Chiesa.

Volevo leggervi poche parole di S. Agostino a proposito di questa responsabilità delle famiglie. Anche se S. Agostino parla nel linguaggio della cultura del suo tempo e mette particolare responsabilità sui padri, cioè sugli uomini, noi guardiamo il tutto come riferito alla coppia e alla famiglia intera.

Nel commento al Vangelo di S. Giovanni, al cap. 51 Agostino dice:

“Quando, o fratelli, udite le parole del Signore: Dove io sono, ivi sarà anche il mio servo (Gv. 12, 26), non applicatele soltanto ai buoni vescovi e ai virtuosi sacerdoti. Siate tutti servitori di Cristo, ciascuno secondo le sue possibilità, vivendo nel bene, facendo elemosine, annunciando ovunque potete il suo nome e la sua dottrina. Ogni padre di famiglia intenda che questo nome di servo di Cristo gli fa dovere di amare i suoi con affetto veramente paterno. Per Cristo e per la vita eterna educi i suoi, li ammonisca, li esorti, li corregga, elargisca la sua benevolenza e manifesti la sua severità; ricopra nella sua casa in un certo senso la funzione del sacerdote e del vescovo, servendo Cristo per essere in eterno con lui. In effetti, molti tra voi hanno servito Cristo con la massima devozione della sofferenza e del sacrificio; e molti non erano né vescovi né sacerdoti, ma soltanto fanciulli e vergini, giovani e vecchi, sposi e spose, padri e madri di famiglia; servendo Cristo, essi dettero la loro vita nel martirio per lui, e ricevettero, dal Padre che li ha onorati, la corona della più alta gloria.” (Agostino, Commento al Vangelo di san Giovanni, 51, 13)

Abbiamo ricordato una volta che il card. Ursi diceva del suo papà che riteneva che la benedizione della mensa toccasse a lui perché era il vescovo della casa anche quando era presente il figlio sacerdote e, poi, vescovo.

Volevo dedicare infine un ultimo pensiero ad un aspetto importante che secondo me dovrebbe restare per la nostra vita, per la nostra convinzione a proposito dei laici nella Chiesa. La Lumen Gentium parla espressamente della dignità dei laici che, grazie a Dio, è stata giustamente riscoperta nel nostro tempo. Dice al n° 32:

“Non c'è quindi che un popolo di Dio scelto da lui: « un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo » (Ef 4,5); comune è la dignità dei membri per la loro rigenerazione in Cristo, comune la grazia di adozione filiale, comune la vocazione alla perfezione; non c'è che una sola salvezza, una sola speranza e una carità senza divisioni. Nessuna ineguaglianza quindi in Cristo e nella Chiesa per riguardo alla stirpe o nazione, alla condizione sociale o al sesso, poiché « non c'è né Giudeo né Gentile, non c'è né schiavo né libero, non c'è né uomo né donna: tutti voi siete uno in Cristo Gesù»”

Allora questa realtà della dignità del laicato è molto importante. È la dignità del battesimo che rende fratelli nella Chiesa. Il riconoscimento delle funzioni, anche le più alte funzioni, non deve far dimenticare che la dignità di figli di Dio è la più grande delle dignità. Questa non è un'affermazione di rivendicazione ma di coscienza! La stessa coscienza che fa sì che Paolo, Sila e Timoteo, nel momento in cui si sentiranno distrutti e frustrati dalla fatica, dai tentativi non riusciti, da predicazioni inefficaci circa tutto quello che riguarda l'evangelizzazione e il ministero ordinato vengono rinfrancati dal rapporto con Aquila e Priscilla. Riacquistano forza e vigore dall'andare in una casa dove, per il fatto che quella casa è anche chiesa, loro possono rinascere apostoli, possono rinascere missionari, possono rinascere alla loro funzione! Il discorso è quindi circolare.

Io, se il Signore mi accoglie, andrò da Lui come figlio non come prete! Il vescovo pure va al Signore come figlio di Dio non come vescovo, come anche il papa, perché le funzioni finiscono: nella definitività del regno le funzioni non esistono! Rimane la condizione di figli di Dio che riguarda tutti, come dice il

Concilio. Questo, naturalmente, con tutto il rispetto e la riconoscenza per le funzioni, ma tutto ciò finisce.

Quindi nel laico che è cosciente della propria vocazione ad essere figlio di Dio, ad essere membro della Chiesa, deve esserci rispetto ma non sudditanza. Il riconoscimento della volontà di Dio che può essere espressa da chi ha il carisma della gerarchia è un altro discorso, perché è la volontà di Dio a cui io mi sottometto e la volontà di Dio passa per la mediazione della gerarchia. Ma il rapporto, la venerazione, la riconoscenza, l'affetto, questa comunione che assume tutti questi contorni, non deve mai essere sudditanza perché i valori primari della vita della Chiesa, (la Lumen Gentium lo dirà al n° 9 parlando del popolo di Dio) sono: avere per capo Cristo, per condizione la dignità dei figli di Dio, per legge l'amore scambievole e per fine il regno: questa è la Chiesa!

Questo si deduce dal testo e questa è la dottrina che noi dobbiamo portare nel cuore per cui, dalla parte di chi ha le funzioni bisogna vigilare per non cadere negli imperialismi spirituali e nei clericalismi (pensate quanto è rischioso il clericalismo in tutte le società religiose!), e da parte dei laici bisogna vigilare, lo ripeto, non per rivendicazione ma per rispetto alla dignità di figli di Dio onde non cadere nelle sudditanze.

Quando non fosse così bisogna aiutarsi. Io credo che il sacerdote viene aiutato dal senso concreto della dignità. Cioè il laico che è consapevole della propria dignità non si tiene le cose dentro magari soffrendo, magari anche per amore del Signore. Per amore della Chiesa quelle cose deve dirle! Bisogna farle emergere a tempo e luogo opportuno, eventualmente anche vincendo volontà contrarie. Diceva il buon S. Tommaso d'Aquino, che è un grande dottore della Chiesa, che la sincerità è la virtù morale che è figlia della carità, che fa dire la verità a tempo, e luogo, e persona opportuna, perché altrimenti non è figlia della carità.

Dice poi il Concilio a proposito dei laici (Apostolicam Actuositatem n° 10):

“In quanto partecipi della missione di Cristo sacerdote, profeta e re, i laici hanno la loro parte attiva nella vita e nell'azione della Chiesa. All'interno delle comunità ecclesiali la loro azione è talmente necessaria che senza di essa lo stesso apostolato dei pastori non può per lo più ottenere il suo pieno effetto. Infatti i laici che hanno davvero spirito apostolico, ad esempio di quegli uomini e di quelle donne che aiutavano Paolo nella diffusione del Vangelo (cfr. At 18,18-26; Rm 16,3), suppliscono a quello che manca ai loro fratelli e confortano così sia i pastori, sia gli altri membri del popolo fedele (cfr. 1 Cor 16,17-18). Nutriti dall'attiva partecipazione alla vita liturgica della propria comunità, partecipano con sollecitudine alle sue opere apostoliche; conducono alla Chiesa gli uomini che forse ne vivono lontani; cooperano con dedizione generosa nel comunicare la parola di Dio, specialmente mediante l'insegnamento del catechismo; rendono più efficace la cura delle anime ed anche l'amministrazione dei beni della Chiesa, mettendo a disposizione la loro competenza.”

Per esempio si può dire che la parrocchia ha bisogno della competenza degli insegnanti per la pedagogia nella propria catechesi perché altrimenti la parrocchia vista soltanto dall'angolazione del ministero ordinato rischia fortemente di essere soltanto culto. La Caritas diventa soltanto beneficenza (e quante volte è così), diventa soltanto il portare il pacco al povero se non c'è la competenza di chi sa gestire l'incontro con questo tipo di umanità.

I missionari ne Gli Atti incontravano le ragazze di Corinto così come nostre catechiste incontrano le ragazze di Nisida. Se la Parrocchia non riceve questa competenza non saprà neanche che c'è Nisida e che cosa c'è a Nisida! Non è una questione di bravura personale è la vocazione di Dio che fa la Chiesa in modo tale che insieme con l'annuncio della parola e per l'annuncio della parola si valorizzano le competenze perché il Vangelo possa entrare in ogni ambiente. Se non fosse così gli estremi confini della terra sarebbero soltanto Santo Domingo, la Colombia e altre terre lontane mentre, invece, estremi confini della terra sono anche via Camillo Cucca, Nisida e... il condominio!

Lo stesso Paolo esprime concretamente la sua gratitudine e apprezzamento verso quegli uomini e quelle donne che con vero spirito apostolico lo aiutavano nella diffusione del Vangelo:

Nella lettera ai Romani laddove dice :

“Salutate Prisca e Aquila, miei collaboratori in Cristo Gesù; per salvarmi la vita essi hanno rischiato la loro testa, e ad essi non io soltanto sono grato, ma tutte le Chiese dei Gentili; salutate anche la comunità che si riunisce nella loro casa.” (Rm 16, 3-5)

E poi nella lettera ai Corinzi a proposito di altri laici:

“Io mi rallegro della visita di Stefana, di Fortunato e di Acàico, i quali hanno supplito alla vostra assenza; essi hanno allietato il mio spirito e allieteranno anche il vostro. Sappiate apprezzare siffatte persone.” (1 Cor 16, 17-19)

Quindi veramente è bello questo tipo di rapporto. Quindi sono persone che vivono l'Apostolato confortando, sostenendo, comprendendo concretamente. Dice il testo (l'Apostolicam Actuositatem n° 10 che abbiamo letto):

“partecipano con sollecitudine alle opere apostoliche della Chiesa, conducono alla Chiesa gli uomini che forse ne vivono lontani, cooperano con dedizione nel comunicare la parola di Dio, specialmente mediante l'insegnamento di catechismo, mettendo a disposizione la loro competenza, rendono più efficace la cura delle anime e anche l'amministrazione dei beni della Chiesa.”

Viviamo un tempo buono. Dice il Qoelet che *c'è un tempo per seminare, un tempo per raccogliere. Per ogni cosa c'è il suo momento. Egli, Dio, ha fatto bella ogni cosa a suo tempo.*

Giovanni Paolo II dice che questo è il tempo dei laici per la vita della Chiesa. Allora è passato quel tempo in cui Iginio Giordani, per il quale è in corso la causa di beatificazione, diceva che si sentiva un proletario nella Chiesa perché era un laico. Oggi grazie a Dio la Chiesa sa di non poter essere veramente la comunità che deve essere sale della terra e luce del mondo negli ambienti della competenza umana senza la competenza dei laici. Il tempio, la dimensione sacra non basta. Ritorna di una grandissima attualità, io penso, ciò che S. Agostino diceva a proposito del vangelo della Samaritana quando si parla del tempio. Agostino diceva che quando si vuole parlare con Dio basta entrare nel tempio della propria coscienza perché quello è il tempio in cui Lui ascolta e parla.

Per scoprire il valore della coscienza come tempio della presenza della parola di Dio nell'intimità dell'uomo non serve lo scampanio né servono le cattedrali. Questi sono segni della presenza della comunità soprattutto verso l'esterno perché la Chiesa è anche un segno visibile, però il luogo dell'incontro del Vangelo con l'uomo è il tempio del cuore: e non si fa senza laici! Tante volte è più la mensa della casa, è più la camera del matrimonio, che il confessionale il luogo dell'incontro vero col Signore. Questi hanno la loro importanza fondamentale per la ritualità sacramentale, ma il luogo della diffusione del Vangelo, il luogo della inondazione delle parole del Vangelo per l'umanità, sono i luoghi della competenza ma non certamente soltanto quelli della competenza teologica. Questo ci riguarda!

Abbiamo cominciato col dire della laboriosità dell'aggregazione di Giovanni Marco perché c'era una sintonia nell'ideale e c'era una difformità nelle metodologie. Guardate che specialmente oggi, in una umanità che aspira ad essere unita nelle distinzioni, questo è divenuto importante. Le nostre difficoltà a capire e ad adeguarci ci stanno facendo sperimentare dolorosamente che la Chiesa riesce ad aggregare meno di quanto non sia grande la chiamata a Dio e all'unità. Cioè valori che sono strettamente evangelici, anche se voluti in maniera laica, come la pace, la giustizia, i diritti dell'uomo, ebbene questi valori sono voluti dall'umanità in misura maggiore della capacità di aggregazione della Chiesa. Questo fa capire anche perché nella Chiesa possano convivere contemporaneamente e stare l'una accanto all'altra tensioni forti verso un unico ideale e metodologie diverse.

Il tempo nostro è il tempo dei movimenti ecclesiali e nei movimenti ecclesiali è chiarissima questa cosa. Tutti hanno un'unica grande aspirazione all'unità in Dio, nel Vangelo di Gesù Cristo, però hanno metodologie e sensibilità diverse. Alcune più di carattere culturale, altre più di carattere caritativo, altre più proiettate verso l'interno della vita della Chiesa, altre verso l'esterno. Nessuno che abbia coscienza di questa complessità della vita della Chiesa dovrebbe fare valutazioni circa la maggiore o minore valenza dell'uno rispetto all'altro. Sarebbe un giudizio che sarebbe contro l'ideale dell'unità. Tutti dovremmo avere la gioia, che poi è stata anche la gioia di Francesco e di Domenico, quando, incontratisi, hanno scambievolmente riconosciuto la positività che comunque era contenuto nell'intendimento dell'altro. Credo che sia una cosa molto importante.

Ci lasciamo con questa scoperta, anche gioiosa, di questo oggi della Chiesa in cui il laicato è così in evidenza. Riscopriamo la dignità altissima di ogni battezzato, riscopriamo la vocazione a penetrare di Vangelo ogni ambiente, riscopriamo l'opportunità per la Chiesa a declericalizzarsi. Scopriamo la bellezza di portare le nostre competenze nella Chiesa. Io sono medico, io sono bancario, io sono casalinga e porto qui la mia esperienza come ricchezza della mensa della parola, della mensa dell'Eucaristia e della mensa della vita.

Il papa ad Ischia, concludendo la celebrazione, citando l'espressione di S. Pietro nella 1 lettera, che faceva parte della liturgia domenicale, ha detto:

“Egli esorta i credenti a rispondere sempre con pronta disponibilità *"a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi"*. E aggiunge che è *"meglio, se così vuole Dio, soffrire operando il bene che facendo il male"* (1Pt 3, 17).

Quanta saggezza umana e quanta ricchezza spirituale in questi semplici, ma fondamentali consigli ascetici e pastorali! Essi conducono alla *terza parola* che vorrei affidarvi: *"ama!"*. L'ascolto e l'accoglienza aprono l'animo all'amore. Il brano del Vangelo di Giovanni, appena letto, ci aiuta a meglio comprendere questa misteriosa realtà. Esso ci mostra come l'amore sia il *pieno compimento della vocazione della persona* secondo il disegno di Dio. Questo amore è il grande dono di Gesù, che ci rende veramente e pienamente uomini. *"Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, - dice il Signore - questi mi ama. Chi mi ama sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui"* (Gv 14, 21).

Quando ci si sente amati, si è più facilmente spinti ad amare. Quando si sperimenta l'amore di Dio, si è più pronti a seguire Colui che ha amato i suoi discepoli *"sino alla fine"* (Gv 13, 1), cioè fino al dono totale di sé.

È di questo amore che l'umanità, oggi forse più che mai, ha bisogno, perché *solo l'amore è credibile*. È la fede incrollabile in questo amore che ispira ai discepoli di Gesù di ogni epoca pensieri di pace, spalancando orizzonti di perdono e di concordia. Certo, ciò è impossibile secondo la logica del mondo, ma tutto si rende possibile a chi si lascia trasformare dalla grazia dello Spirito di Cristo, effusa con il Battesimo nei nostri cuori (cfr Rm 5, 5).